

## Scoperte a S. Maria in Cosmedin.

Nello scorso anno 1891, riconoscendosi la necessità di provvedere alle condizioni fatiscenti della basilica di S. Maria in Cosmedin, in Roma, presso alla *Bocca della Verità* <sup>1)</sup>, fu

1) È noto che questa denominazione è dovuta ad una enorme maschera marmorea (collocata nel portico della chiesa), forata dove sono gli occhi, le narici e la bocca. Intorno a questa scultura sono state fatte molte congetture, sulle quali vedi l'egregio articolo della Signora Contessa Ersilia Caetani-Lovatelli (*Nuova Antologia*, 1° Maggio 1891) riprodotto nel volume: *Miscellanea archeologica*, della medesima Autrice, Roma, 1891, pag. 269 segg. La bibliografia dell'argomento veggasi nel Matz-Duhn, *Antike Bildwerke in Rom*, Leipz. 1882, III, p. 82. L'opinione, oggi comune, che essa maschera sia quella di un Tritone, e che fosse fatta per essere collocata in terra a ricevere le acque in una cloaca (cf. Properzio, III, 32, 16), è stata impugnata dal ch P. De Feis (in Armellini, *Cron. Mens. delle più recenti scoperte*, Apr. 1885; cf. *Bull. dell'Inst. Arch. Germ.*, 1885, pag. 49) il quale ha voluto riconoscere in siffatto marmo il coperchio e l'orifizio di un *thesaurus*. Ma siffatta nuova attribuzione non è stata accettata (v. C. L. Visconti nel periodico *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, 1886, p. 87, e De Feis, *La Bocca della Verità ed il Tritone di Properzio*, nel *Giornale Ligustico* 1888, fasc. 5, 6). Il Gori (*Archivio st. arch. della Prov. di Roma*, IV, p. 352), asserisce che nel palazzo della Valle in Roma la bocca di chiavica è antica ed è simile a quella di Santa Maria in Cosmedin. Oggi però in quel luogo è una semplice lastra moderna. Un enorme disco traforato di travertino che mi parve in antico avere servito allo stesso uso, ricordo di avere veduto varii anni or sono, appoggiato ad una parete nel cortile del palazzo Corsini alla Lungara.

dal Ministero della Pubblica Istruzione dato incarico all'*Associazione Artistica fra i Cullori dell'Architettura* di studiare un piano di restauro, ove si tenesse nel dovuto conto l'importanza storica di così insigne monumento, provvedendo ugualmente alla necessità di riparare la chiesa ed a quella di tutelare gl'interessi della storia e dell' arte.

La maturità ed il senno dei quali ha dato prova la suddetta *Associazione*, studiando accuratamente la basilica nella sua forma originaria e nei successivi restauri, in ogni minimo particolare, sono tali da indurre non solo nella speranza, ma nella certezza che il restauro soddisfarà alle più legittime esigenze della scienza archeologica e dell'arte. E se ciò è quanto poteva desiderarsi per la chiesa di Santa Maria in Cosmedin, è altresì un fatto di lieto augurio per l'avvenire, nel quale è da far voti che venga ugualmente affidata a quella eletta schiera di artisti e di cultori dell'arte lo studio di altre basiliche e chiese di Roma, quando la necessità di restauri o l'occasione ne offra l'opportunità.

Il compito che si è assunto l'*Associazione*, prima di proporre il miglior modo di restaurare Santa Maria in Cosmedin, è stato assai ragionevolmente quello di assicurarsi innanzi tutto della struttura e della decorazione primitiva della chiesa, senza la cognizione, per quanto fosse possibile più perfetta, delle quali cose sarebbe stato temerario e dannoso intraprendere i lavori di cui riconoscevasi la necessità. Ad ottenere tale scopo si è tolta la maggior parte dell'intonaco moderno che nascondeva le pareti, e si sono fatti nel piano del pavimento e dovunque era ciò opportuno, i tasti necessari. Questi lavori preliminari hanno dato luogo ad importanti scoperte ed hanno permesso di fare osservazioni di gran valore per la storia del monumento <sup>1)</sup>. I risultati di siffatti studi architetto-

<sup>1)</sup> Un cenno di questi lavori e di queste scoperte trovasi nella *Cronachetta mensile di Archeologia e Storia*, del Cav. Mariano Armellini, 1891, p. 4 e segg.

nici sono stati consegnati in una serie assai bella di grandi tavole esprimenti la pianta dell'edificio e delle costruzioni annesse, le sezioni del medesimo ed i particolari della sua struttura e della sua decorazione. Io che ho potuto seguire passo a passo l'esecuzione di queste indagini e delle tavole, sono testimone della cura minuta, scrupolosa, intelligente, adoperata nello svolgimento delle une e nella esecuzione delle altre. Di che va data lode amplissima all'*Associazione*, che fin dal suo nascere ha ben saputo apprezzare il valore degli studi archeologici e riconoscere la parte che a questi conviene dare nelle ricerche artistiche; ed in modo speciale va encomiato il già presidente della medesima, Cav. G. B. Giovenale, che ha diretto la *Commissione* incaricata dall'*Associazione* di eseguire lo studio di S. Maria in Cosmedin, e che è stato autore principalissimo degli interessanti risultati di cui è tempo che io tessa una succinta narrazione.

Delle origini della chiesa e della sua storia nell'epoca più antica ben poco si sa <sup>1)</sup>. Abbiamo però una preziosa testimonianza del *Liber Pontificalis* la quale illustra le scoperte recenti, e viceversa da esse riceve grandissima luce. Il biografo di Adriano I si esprime a proposito di S. Maria in Co-

---

<sup>1)</sup> La storia di S. Maria in Cosmedin è stata scritta dal Crescimbeni, *Storia della basilica diaconale, collegiata e parrocchiale di S. M. in C.*, Roma 1715, e *Stato della bas. d. c. e p. di S. Min C.*, Roma 1719. Cf. la compilazione col titolo: Crescimbeni, Galli, Bianchi e Marangoni, *Serie cronologica dei Cardd. diaconi, Vicarii, Arcipreti e Canonici della basilica di S. M. in C.*, Roma, 1845. Nell'archivio della basilica sono conservate varie piante con disegni e documenti raccolti dal Crescimbeni pei suoi lavori. Accennerò qui ad una pianta della chiesa, di cui non vedo che siasi fatto uso da alcuno, e che è importante per l'età in cui fu delineata. Intendo dire del di e o N. 660 della Galleria degli Uffizi in Firenze, attribuito dal ch. Sig. N. Ferri a Salvestro, figlio di Baldassare Peruzzi, morto nel 1573.

smedin nei termini seguenti: *Diaconia vero sanctae Dei genetricis semperque virginis Mariae quae appellatur Cosmidin, dudum breve in aedificiis existens, sub ruinis posita, maximum monumentum de Tubertinos tufos super ea dependens, per annum circuli plurima multitudo populi congregans, multorumque lignorum struem incendens, demolivit. Simulque collectio ruderum mundans, a fundamentis aedificans, praedictam basilicam ultro citroque spatiosè iargans, tresque absidas in ea construens praecipuus antistes veram Cosmidin amplissima noviter reparavit* <sup>1)</sup>. È chiaro da questa notizia che i restauri di Adriano I furono amplissimi. Il pontefice ingrandì la chiesa, edificò tre absidi nel fondo e distrusse i ruderi di un antico edificio fatiscante, la cui presenza era una minaccia per la sicurezza della fabbrica. Le espressioni usate dal *Liber pontificalis* hanno dato luogo però ad interpretazioni non sempre esatte. Sicchè taluni hanno perfino asserito che la basilica fosse ricostruita interamente da Adriano I, *a fundamentis*. È notissimo, poi, che nel muro della facciata ed in quello laterale dalla parte di Tramontana sono inserite alcune colonne attribuite ad un tempio antico. Si è perciò creduto che il *maximum monumentum impendens super ea (basilica)* fosse appunto questo tempio. Le odierne ricerche, mentre dimostrano la scrupolosa esattezza dei termini adoperati dal biografo (una parte della chiesa essendo rimasta l'antica, un'altra grandissima parte essendo stata aggiunta dai fondamenti da Adriano I), rettificano quanto havvi di meno esatto nelle opinioni espresse fino ad oggi. Se, poi, veramente a quel colonnato alludesse il biografo, parlando del *maximum monumentum* lo indagheremo fra breve.

Il ch. Sig. Giorgio Rohault de Fleury, così benemerito degli studi di antica architettura sacra, ed uno degli ultimi

<sup>1)</sup> *Liber Pont.* ed. Duchesne, I, 507.

archeologi che hanno illustrato la basilica, ha sagacemente intraveduto il vero nel testo del libro pontificale, ed ha giustamente attribuito alle sole aggiunte di Adriano I le espressioni *a fundamentis*. Egli però nel tentare di riconoscere quale fosse la parte più vetusta della basilica, cosa assai difficile prima dei recenti lavori, ha stimato che la chiesa primitiva fosse la sola cripta attuale, e che il resto fosse tutta opera di quel pontefice <sup>1)</sup>. Il Cattaneo ha contraddetto siffatta opinione <sup>2)</sup>. Le ricerche compiute dall'*Associazione* hanno definitivamente risolto la questione. Tolto l'intonaco moderno che rivestiva i muri interni della nave maggiore, si è veduto che da un lato e dall'altro, nel mezzo in circa della chiesa, è una linea la quale segna il punto di congiunzione di due costruzioni differenti. L'intera metà della basilica dalla parte dell'ingresso è fabbricata con tufi squadri di mediocre grossezza, mentre nell'altra metà sono specialmente adoperati mattoni unitamente a tufi diversi in grandezza da quelli usati nei primi muri. Al disopra delle arcate che danno accesso alle navi laterali si è trovata un'altra serie di arconi (murati posteriormente), i quali certamente costituivano le arcuazioni di un deambulatorio sovrapposto a quelle navi, ossia di un matroneo. Gli arconi della metà posteriore della chiesa, verso la tribuna, presentano anch'essi notevoli diversità di costruzione ed eziandio di livello. È evidente dunque, che la nave maggiore fu allungata insieme alle minori, raddoppiandone in circa le dimensioni. Questi sono precisamente i lavori ai quali allude il libro pontificale. Resta il quesito: quale fra queste due parti della chiesa è quella aggiunta, e quale è l'antica? L'analisi architettonica fatta dal sopralodato Cav. Giovenale ha dimostrato che la metà prossima all'ingresso è la primitiva diaconia di Santa Maria in

---

1) *La Messe*, T. II, p. 120.

2) *L'Architettura in Italia avanti al mille*, p. 31, 32.

Cosmedin. L'altra metà è ampiamente posteriore. Ciò concorda egregiamente col libro pontificale che pone espressamente fra i lavori di Adriano I le tre absidi di fondo <sup>1)</sup>.

L'edificio più vetusto è dunque quella porzione della chiesa dove i topografi da lungo tempo hanno notato l'esistenza di un portico grandioso, le cui maestose colonne marmoree coi loro capitelli veggonsi incastrate nel muro che costituisce la facciata della chiesa ed in quello contiguo laterale della nave sinistra. Si potrebbe scrivere un lungo paragrafo intorno ai pareri divulgati sull'antico tempio di cui tali colonne sono state stimate avere costituito il portico. Questo tempio sarebbe periptero. Uno dei due lati maggiori del colonnato sarebbe stato precisamente quello dove è la facciata della chiesa. Ed infatti la serie delle colonne si prolunga anche oltre la estremità della fronte della basilica, dalla parte della via della Salara. Della cella centrale non rimarrebbero vestigia appunto perchè distrutte nel fare o ingrandire la chiesa, la quale sarebbe stata costruita perpendicolarmente all'asse del tempio, di cui si occupò una estremità collocandovi l'edificio cristiano. La topografia del foro boario nel quale ergevasi questo edificio, benchè assai chiarita dalla scoperta del sito preciso dell'ara massima del tempio di Ercole, pure lascia ancora tanti punti oscuri a determinare, che non è meraviglia se i topografi che hanno creduto fermamente alla esistenza del supposto tempio abbiano molte volte discusso e perfino stabilito il nome che conveniva di dargli, quello di *aedes Caereris et Proserpinae* <sup>2)</sup>.

1) Agli ornamenti di Adriano I appartiene verosimilmente una colonnetta attaccata ad una altissima base, adoperata nel campanile come materiale, nella quale sono gli incastrì per i plutei o transenne. Forse fece parte dell'iconostasi innanzi al coro e all'altare.

2) V. Canina, *Edifizii di Roma antica*, II tav. XLIII, testo p. 87; *Indicaz. di R. A.* 1850, p. 498; Richter, *Top. von Rom* nel *Handbuch* del Müller, III, p. 848.

Il compianto Jordan, senza voler decidere la questione del nome, pure non dubitò che S. Maria in Cosmedin fosse annidata entro le rovine di un vero tempio <sup>1)</sup>. Il Duchesne, osservando che le antiche diaconie cristiane sono state generalmente costruite in edifizî pubblici, ha notato però che pare fossero evitati con cura gli edifizî sacri al culto pagano, e che nei pochi esempi nei quali vediamo essere state innalzate chiese di quella categoria nei tempî, gli antichi evitarono di occupare le celle dei medesimi, contentandosi dei portici esterni <sup>2)</sup>. Nel caso speciale di S. Maria in Cosmedin, il Duchesne, volendo spiegare l'eccezione che, secondo il parere concorde dei topografi, appariva manifesta, ha creduto che la diaconia primitiva fosse contigua, ma non immedesimata colla cella del tempio, che soltanto gli ampliamenti di Adriano I avessero prodotto questa riunione dell'edificio cristiano coll'edificio pagano, e che per raggiungere lo scopo il pontefice avesse demolito i muri della cella, prolungando il suo edificio fino a raggiungere il portico laterale del tempio prospiciente sulla piazza. Le cose dette più sopra contraddicono interamente alla sentenza del Duchesne, poichè la diaconia primitiva non fu istituita nella parte più lontana verso il Circo Massimo, ma invece nella parte rivolta alla piazza della Bocca della Verità. In altri termini è avvenuto precisamente il contrario di quanto erasi congetturato, di modo che prima di Adriano I la chiesa era proprio nel luogo di una parte almeno della supposta cella del tempio, ed il pontefice valicò quei confini prolungando il sacro edificio dalla parte di Levante. Ciò non ostante la tesi del Duchesne nella sua sostanza non è erronea, come si

---

1) *Top. der Stadt Rom im Alterthum*, III, p. 483.

2) *Notes sur la topographie de Rome au Moyen-âge*; II, *Les titres presbytéraux et les diaconies* nei *Mélanges de l'École Française de Rome*, 1887, p. 241-3.

vedrà nella narrazione dalle scoperte, che per la topografia antica del foro boario sono veramente della più alta importanza.

Le colonne scanalate del presunto tempio sono di ottimo lavoro, come di buon lavoro altresì sono i loro capitelli. Con questa bontà di lavoro fa però singolare contrasto la irregolarità della loro messa in opera. Se i materiali sono buoni il metodo di costruzione è pessimo. Non una delle basi si trova allo stesso livello. Fra la sommità di un capitello e quella dell'altro esistono differenze così notevoli di altezza da rendere impossibile la sovrapposizione regolare di un cornicione. Ed infatti questo cornicione mai ha esistito. Un esame accurato della sommità del portico nella fronte della chiesa, ed i lavori fatti per eseguire questo studio, hanno fatto scoprire che sulle colonne era invece costruita una serie di archi a tutto sesto, di lavoro talmente trascurato, che spesso questi archi non poggiano in pieno sui capitelli, ma riposano in falso sopra enormi tavole marmoree collocate a modo di cuscini sopra i medesimi. Nè si creda questi archi essere posteriori ad avere sostituito i più antichi cornicioni marmorei. Archi e colonne costituiscono un solo edificio di un medesimo tempo. Lo dimostrano con ogni sicurezza i già accennati dislivelli delle basi e l'irregolare misura degli intercolunni dove si avverano delle differenze assai sensibili nelle distanze fra una colonna e l'altra. Insomma la trascuratezza della costruzione è organica ed originaria in tutte le parti del portico, il quale manifestamente è opera dei tempi di avanzata decadenza dell'impero, e nulla ha da vedere col preteso tempio dell'età classica che tutti fino ad ora avevano creduto incorporato colla chiesa di S. Maria in Cosmedin.

Distrutta questa leggenda della topografia del foro Boario sorge però la domanda: che cosa fu questo portico, a che età esattamente può esso appartenere, qual'è il nome che gli compete? Una risposta adeguata a tutti questi quesiti è difficile nello stato odierno delle ricerche intorno a S. Maria in



Cosmedin; nè io nella presente rapida e sommaria relazione delle scoperte voglio tentare di svolgere l'argomento in ogni sua parte. In questo momento, poi, mentre scrivo, i grandiosi lavori del collettore urbano fanno principiare lo scavo profondo del terreno contiguo alla basilica, precisamente nella linea di prolungamento del portico verso la via della Salara. Conviene perciò aspettare i risultati degli odierni scavi e degli studi futuri. Mi restringerò dunque alle seguenti osservazioni.

Distrutti i muri che riempivano gli archi sovrapposti alle colonne, sono apparse assai bene conservate le decorazioni dei sottarchi. Esse si compongono di stucchi espressioni fogliami in rilievo, che nascendo dalle estremità inferiori si svolgono elegantemente in volute per congiungersi nella sommità centrale. Dagli intrecci di questi fogliami vari nascono talora delle spighe di grano. Il lavoro e la qualità dello stucco sono buoni; anzi sono tali che difficilmente si attribuirebbero ad una età avanzata se queste opere dell'antica arte plastica figurassero altrove in un edificio la cui cronologia non potesse accertarsi con facilità. Qui però non vi è dubbio di sorta: stucchi e portico sono opera contemporanea e della decadenza. Il fatto non è privo d'importanza, poichè assai rari sono gli esempi superstiti di stucchi di epoca tarda; e quello accennato or ora dimostra che nell'arte di modellare lo stucco le buone tradizioni classiche hanno potuto conservarsi in modo notevole e perdurare forse con più facilità e costanza che nella scoltura in marmo. Il prof. Orazio Marucchi ha attribuito alla seconda metà del secolo IV i bellissimi stucchi che adornano gli arcosolii nelle pareti della Platonica di San Sebastiano fuori le mura. <sup>1)</sup> Alle ragioni addotte dal ch. collega ed amico per sostenere quella tesi cronologica contraria alle opinioni tenute fino ad oggi, io credo che potrò aggiungere un giorno delle prove perentorie ed assolute. Per ora

---

<sup>1)</sup> Vedi *Quartalschrift*, 1892, p. 306, 307.

basta accennare che il Marucchi giustifica la contraddizione apparente fra la tarda età da lui attribuita a quegli arcosolii e la singolare bellezza degli stucchi, col fatto che i modellatori hanno potuto usare per lungo tempo ancora forme e matrici più antiche, o ricavate da originali più antichi. A S. Maria in Cosmedin veramente sembra che gli stucchi siano stati eseguiti collo stecco, ma è difficile credo potere escludere assolutamente l'uso di matrici, e l'artista può, dopo averle adoperate, avere ritoccato a mano l'opera sua in modo da fare scomparire le tracce del primo lavoro meccanico. Comunque ciò sia, egli è certo che gli stucchi scoperti a S. Maria in Cosmedin costituiscono un raro e prezioso esempio della plastica decorativa dei tempi della decadenza, il quale dimostra che in età avanzata si producevano in quel ramo dell'arte delle opere che conservavano in modo notevole la tradizione delle forme dell'età migliore.

Il Libro pontificale dice che la primitiva diaconia era piccola di dimensioni, e che era minacciata da un *maximum monumentum de Tubertinos (tiburtinos) tufos super ea dependens*. Il pontefice adoperò un anno intero a togliere questa grande costruzione, che rovinando poteva precipitare sulla chiesa e distruggerla. E per raggiungere lo scopo adoperò anche un mezzo energico: accumulò, cioè, una congerie di legnami e vi pose il fuoco. Indi sgombrò i materiali caduti ed ingrandì la chiesa. Secondo le odierne opinioni, il *maximum monumentum super ea (ecclesia) dependens* sarebbe stato precisamente il creduto tempio pagano e la sua cella, che sarebbe stata demolita in gran parte assieme a quel lato del portico peritiero che era rivolto verso al circo massimo.

Sfatata però la leggenda del tempio, è chiaro che non deve pensarsi più alla supposta cella ed al lato opposto e parallelo dal suo peristilio. Quali fossero i limiti dell'edifizio anonimo verso il circo massimo, ed in che modo fosse costruito da quella parte, non saprei indicarlo; nè le scoperte fatte finora

danno il modo di risolvere il problema <sup>1)</sup>. Il libro pontificale però, nella frase allegata, non sembra alludere alla distruzione dell'edificio in quel lato, per le seguenti ragioni:

In primo luogo il *maximum monumentum* non potè essere un portico parallelo e simile a quello che ho descritto e che è incastrato nella facciata odierna della chiesa. La costruzione di questo portico è in opera laterizia, ed è così difettosa, che non so immaginare che potesse sostenere in origine degli altissimi muri; ad ogni modo mai ha potuto reggere muri in parallelepipedi di travertino o anche di tufo, di cui poi non si spiegherebbe facilmente l'esistenza al di sopra della costruzione laterizia. La parte superstite della diaconia primitiva è conservata fino ad una notevole altezza, assai superiore alla sommità degli archi del portico. Sicchè non si può affermare che fosse un simile portico che *dependens* su di essa minacciasse l'esistenza della chiesa.

Nè, è probabile che siffatti monumento fosse compenetrato colla diaconia primitiva e ne costituisse il limite a Levante, come lo era a Ponente, perchè il modo singolare di demolizione adoperato dal pontefice sarebbe tornato a danno anzichè a vantaggio della basilica, la quale avrebbe corso il rischio quasi sicuro di essere incendiata e di sprofondarsi tutta intera sotto la caduta del monumento che si demoliva.

Poi, il *maximum monumentum* era composto di massi *de tiburtinos tufos*. Questa espressione deve intendersi di massi di tufo, non di travertino, come con locuzione impropria asserisce il biografo e come si crede dai più. Difatto, se Adriano I potè avere a sua disposizione il materiale considerevole che

---

1) Il Cattaneo ha creduto erroneamente che l'enorme muraglione nel quale sono le absidi, fosse romano e segnasse il confine dell'edificio antico (*L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille*, p. 145). Questi tufi sono, come si vedrà, materiali tolti dalla costruzione distrutta da Adriano I.

egli aveva fatto cadere, è evidente che se ne dovette servire per la nuova fabbrica. Ora, in tutta la metà della chiesa che è opera di quel pontefice non esiste neppure un pezzo di travertino. E viceversa, le tre absidi sono quasi interamente costruite di massi di tufo, tanto che invece di essere tre absidi colla fronte esterna convessa in modo da seguire la concavità interna, sono piuttosto tre nicchioni ricavati nella grossezza di un enorme muro rozzamente composto di una accozzaglia di parallelepipedi con detriti dei medesimi e di altri materiali. Egli è certo dunque che il monumento distrutto da Adriano I era composto di massi tufacei e non di travertino.

Ora, chi dalla chiesa entra nell'annesso cortile, prossimo alla via della Greca, ravviserà, in parte nascosto da posteriori costruzioni, il noto grosso muraglione composto di massi di tufo, che dal Canina e da altri topografi è stato giudicato parte della cella del creduto tempio. Parmi evidente, che fosse proprio questo il *maximum monumentum* distrutto da Adriano I. I ruderi superstiti distano varii metri dalla nave laterale destra della chiesa, e precisamente da quella parte della medesima che costituì l'antica diaconia. Quali però siano le relazioni fra questi muri tufacei di età assai antica ed il portico della decadenza che ho descritto più sopra, oggi non voglio discutere. La soluzione del problema si avrà spero dalle ricerche e dalle scoperte future.

Lo stesso dico intorno alla estensione e la forma del portico, la natura del medesimo ed il nome che gli spetta. Soltanto, si può congetturare che negli ampliamenti di Adriano I sparisse una porzione di quell'edificio rivolta verso il circo massimo. Ed è verosimile che in essa abbondassero i muri laterizii, poichè i mattoni sono usati copiosamente nella parte della chiesa aggiunta in quella direzione dal pontefice, il quale dovette adoperare per i muri i piccoli materiali che aveva sotto la mano, come adoperò di preferenza i grossi tufi per le absidi.

La costruzione del portico assai rozza, lo dimostra verosimilmente di epoca più tarda dell'età costantiniana. Volentieri l'attribuirei agli ultimi decenni in circa del secolo IV. In questa età fu edificato da Graziano, Valentiniano e Teodosio, presso il ponte Elio, un arco *ad concludendum opus omne porticum maximarum* <sup>1)</sup>. Questi portici massimi erano la serie splendida ed imponente degli antichi portici di varie età <sup>2)</sup> che succedevano l'uno all'altro nel campo di Marte <sup>3)</sup>, partendo dall'arco di Graziano, e si prolungavano dopo il portico di Ottavia nel foro olitorio fino al foro boario, dopo il quale andavano a raggiungere *la porticus Fabaria*, lungo le pendici tiberine dell'Aventino, e le *horrea* della regione urbana XIII <sup>4)</sup>. Né deve dimenticarsi che precisamente nei dintorni della Bocca della Verità furono i numerosi edifici annessi allo *statio annonae*, ossia i granai e le fabbriche pertinenti alla vastissima amministrazione annonaria della città <sup>5)</sup>. Anzi il centro e la

1) C. I. L. VI, 1184; De Rossi, *Inscr. chr.* II, p. 22.

2) V. Lanciani, *Annali dell'Istituto* 1883, p. 19 e segg. e l'*Itinerario di Einsiedlen* nei *Monum. inediti* pubbl. dall'acc. dei Lincei, I, p. 509 e segg.; De Rossi, *Porticus triumphis*, p. 8 (*Notizie degli scavi*, Nov. 1888).

3) Intorno ai tratti di portici di cui è incerto il nome, ma che facevano parte di quella serie, e sono stati scoperti nei recenti lavori edilizi, v. Lanciani *Itin. Eins.* p. 78 (dell'estratto); *Bull. della Comm. Arch. Comunale* 1890, p. 67 (cf., però Huelsen nel *Bull. dell'Inst.* 1891, p. 126).

4) V. De Rossi, *Le Horrea sotto l'Aventino e la Statio Annonae Urbis Romae* negli *Annali dell'Ist. di Corr. Arch.* 1885, p. 224. Cf. anche l'egregio commento alla *lex horreorum* scritto dal ch. Cav. G. Gatti nel *Bull. della Comm. Arch. Comunale* 1885, p. 110 e segg.

5) De Rossi, *Le Horrea* cit. p. 225; De Rossi-Gatti, *Statio annonae U. R.* nella *Misc. di notizie bibliogr. e critiche intorno alla top. di Roma*, N. 25 (*Bull. della Comm. Arch. Com.* 1889, p. 358); Barnabei nelle *Notizie degli scavi*, 1887, p. 552; Huelsen, nel *Bull. dell'Inst.* 1891, p. 107.

sede di quella amministrazione sembra siano stati nell'età costantiniana precisamente presso Maria in Cosmedin <sup>1)</sup>, poichè nel disterro della piazza che è innanzi alla chiesa fu scoperta nel 1715, al livello del piano antico di Roma, una base marmorea di statua del divo Costantino <sup>2)</sup> dedicata dal prefetto dell'annona, Fl. Crepereio Madaliano (a 337-341).

Il portico di s. Maria in Cosmedin ben si addice ad un edificio della *Statio annonae* decorato di portici che poterono anche essere destinati a congiungere il foro boario coi portici che precedevano e seguitavano nella linea indicata di sopra <sup>3)</sup>.

L'epigrafià ci offre poche ed incerte notizie intorno agli edifici del foro boario nella epoca tarda. Una iscrizione fu letta in un granaio « appresso schola greca » nel secolo XVI, ed è la seguente base marmorea, ora nella villa Albani <sup>4)</sup>.

SALVIS . DD . NN  
 HONORIO . ET . THEODOSIO  
 PP . FF . SEMP . AVGG .  
 CAECINA DECIVS  
 ACINATIVS . ALBINVS  
 VC PRAEF . VRBI  
 FACTO . A . SE ADIECIT  
 ORNATVI

Il granaio deve essere stato uno dei tanti che anche adesso circondano la basilica, specialmente verso l'Aventino ed il

<sup>1)</sup> De Rossi, *Le Horrea*, p. 225.

<sup>2)</sup> C. I. L. VI, 1151.

<sup>3)</sup> Ai porticati aggiunti nel secolo IV per unire i vari portici anteriori sembra alludere l'autore del Cronico detto volgarmente Cuspiniàneo che all'anno 443 registra il tremuoto pel quale *ceciderrunt statuae et portica nova* (Mommsen, *Att. dell'Acc. di Lipsia*, sez. fil. e stor. 2,665) Cf. Jordan, *Topogr.* II, p. 7.

<sup>4)</sup> C. I. L. VI. 1659.

circo massimo. La base è una di quelle destinate alle statue che a novello ornato dei fori e di altri pubblici edifizii furono di sovente collocate nel secolo IV e nel V dai prefetti della città <sup>1)</sup>. Essa fu posta nell'anno 414 per compiere ornamenti già fatti ad un edificio dal prefetto di Roma Cecina Decio Acinazio Albino, sia in occasione di ristauri da lui operati, come nel 377 avea fatto Gabinio Vezzio Probianò, il quale *adiecit* delle basi o statue *quae basilicae Iuliae a se noviter reparatae ornamento esse (n) t* <sup>2)</sup>, sia per semplice abbellimento.

Un'altra epigrafe del seguente tenore (a. 425):

D N VALENTINIANO FLORENTISSIMO CAESARI  
 ANICIVS ACILIVS gLABRIO FAVSTVS V. C.  
 ITERVM PRAEFECTVS VRBI REPARAVIT

ci è stata conservata nel solo codice monacense del Bembo <sup>3)</sup> dove è trascritta colla indicazione topografica: *scola greca*, cioè s. Maria Cosmedin o le immediate sue vicinanze.

Non è noto il luogo preciso onde furono cavate da terra queste epigrafi, ma è verosimile che fossero rinvenute nei luoghi medesimi dove furono trascritte nel secolo XVI. Se abbiano storica relazione col portico di che ho ragionato, come è probabile, ovvero appartengano a contigui edifizi, oggi è difficile il poterlo stabilire con sicurezza.

Il portico dovette avere la sua fronte, o una delle sue fronti, lungo la pubblica via che immetteva alla porta Trigemina e che continuava fra le *horrea* sino a porta S. Paolo; via la quale era essa stessa una continuazione di quella che veniva dal foro olitorio precisamente lunga la linea dei portici massi-

<sup>1)</sup> V. De Rossi, *Bull. d'arch. cristiana*, 1865, p. 7, 8; *Bull. della Comm. Arch. Comunale*, 1892, p. 20.

<sup>2)</sup> C. I. L. VI, 1658 c.

<sup>3)</sup> C. I. L. VI, 1677.

mi <sup>1)</sup>). Di questa strada, sono già varii anni, fu trovato un lunghissimo tratto da piazza Montanara alla Bocca della Verità <sup>2)</sup>, e recentemente ne è stata rinvenuta la continuazione davanti a S. Maria in Cosmedin e lungo la via della Salara, fra l'Aventino ed il fiume <sup>3)</sup>. I lavori del collettore sinistro del Tevere hanno messo in luce negli scorsi anni, a poche diecine di metri dall'angolo della facciata della chiesa che guarda la Salara, sull'estrema pendice dell'Aventino, un muraglione di antichissima opera tufacea, ed una porta dalla quale scendeva un antica via che dovea raggiungere in origine la grande arteria che ho accennata, proprio vicino a quell'angolo della chiesa. In quel muraglione il ch. Borsari ha creduto di riconoscere le mura di Servio e la porta Trigemina col clivo Publicio <sup>4)</sup>. Se quella fu la porta Trigemina, essa fu chiusa ed abbandonata dagli antichi stessi, perchè si rinvenne ostruita da un muro reticolato, ed il transito fu trasferito più in basso, dove oggi è la via della Salara che segue la direzione dell'antica arteria sopra descritta <sup>5)</sup>. Che il passaggio più prossimo al fiume esistesse fin dall'anno 2 dell'era volgare lo prova l'arco di Lentulo Scipione e di Quinzio Crispino Valeriano, la cui epigrafe fu letta da Poggio Fiorentino sopra un fornice di travertino *supra viam inter Aventinum montem et ripam Tiberis, ultra Scholam Graecam* <sup>6)</sup>, cioè sulla via medesima della Salara. Il fornice era a poca distanza di s. Maria in Cosmedin; lo dimostrano, oltre le parole allegate del Poggio e la testimonianza della silloge si-

<sup>1)</sup> Lanciani, *L'Itin. di Einsiedlen* (estratto), p. 78, 79.

<sup>2)</sup> *Bull. della Comm. Arch. Com.* 1875, p. 173, 1876, p. 30.

<sup>3)</sup> *Notizie degli Scavi*, 1883, p. 700; cf. p. 135.

<sup>4)</sup> *Bull. della Comm. Arch. Com.* 1883, p. 21 (cf. *Bull. cit.* 1886, p. 46); Huelsen nel *Bull. dell' Inst.* 1889, p. 234, 250.

<sup>5)</sup> *Bull. Com. Arch.* 1883, p. 22.

<sup>6)</sup> *C. I. L.* VI, 1385



gnoriliana <sup>1)</sup>, anche il racconto delle *Mirabilia*, le quali alla menzione dell' *arcus Lentuli* <sup>2)</sup> congiungono quella favolosa di un *palatium Lentuli* <sup>3)</sup>, che dovea essere però un edificio antico esistente realmente, sia a S. Maria in Cosmedin, sia nelle immediate vicinanze, e nel quale forse devono ravvisarsi il portico annesso alla basilica e i ruderi contigui <sup>4)</sup>.

S. Maria in Cosmedin fu, come le altre diaconie, una istituzione creata per la distribuzione dei sussidii e degli alimenti ai poveri, e fu assai ben collocata costruendola nei luoghi dove fu la immensa amministrazione annonaria delle città. L'età della sua edificazione è incerta. Le diaconie, giusta il Duchesne non appaiono innanzi alla fine del secolo VII <sup>5)</sup>. E però da stimarsi la nostra chiesa di origine più vetusta. Il Crescimbeni narra che il presbiterio era circondato da plutei marmorei con croci e cornici, dei quali esibisce il disegno, e che sono manifestamente del secolo VI e provengono senza dubbio dalle decorazioni della chiesa primitiva. Nel pavimento, rovesciando alcune lastre, si sono ritrovati testè i frammenti di altri plutei di stesso lavoro adoperati posteriormente ad altro uso. Uno dei capitelli primitivi delle colonne che dividono la maggiore dalle minori navi è di stile anch'esso del secolo VI; gli altri capitelli sembrano tolti ad edifici più antichi. <sup>6)</sup>

Sicchè è ben difficile dubitare che le origini di S. Maria

<sup>1)</sup> L. c.

<sup>2)</sup> Jordan, *Topogr.* II, p. 493, 530.

<sup>3)</sup> L. c. p. 402, 412, 493, 530.

<sup>4)</sup> L. c.

<sup>5)</sup> *Mélanges* cit. p. 237

<sup>6)</sup> Cf. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal sec. VI al mille*, p. 32. Delle storiche notizie ricordate dal Cattaneo per dimostrare le origini della basilica di S. M. in Cosmedin nel secolo VI non si tenga conto. Sono validissime però le ragioni architettoniche ed artistiche.

in Cosmedin non risalgano al tempo in cui furono scolpiti quei marmi, ed in tal caso il portico sarebbe stato occupato dall'edificio sacro appena due secoli dopo che era stato costruito, e precisamente nel periodo in cui caduto l'impero d'Occidente sorgeva in Roma la dominazione bizantina.

Ai due storici periodi principalissimi di S. Maria in Cosmedin che abbiamo indicati, quello cioè della fondazione della chiesa, e l'altro degli ampliamenti del secolo VIII, conviene aggiungere ancora quello dei sostanziali restauri del secolo XII eseguiti sotto Callisto II ed il suo cancelliere Alfano <sup>1)</sup>. Che fossero stati fatti in questa circostanza lavori ed ornamenti, lo dimostrano notissime iscrizioni che non occorre riferire <sup>2)</sup>. Il pavimento e gli amboni appartengono a siffatti

---

<sup>1)</sup> Taluno ha asserito che la basilica fu rinnovata o rifabbricata da Nicolò I nel secolo IX, ma il Libro pontificale parla soltanto della rinnovazione del *secretarium* e del portico *iuxta secretarium*, colla giunta di un oratorio dedicato a S. Niccolò (*Lib. pont.* ed Duchesne, II. p. 161; cf. p. 153, 154, 158). L'odierno portico pare nascondere in sè un portico rinnovato nel sec. XII, non costruzioni del secolo VIII o del IX. Gli stipiti e l'architrave della porta maggiore della basilica non mi sembrano appartenere a nessuno di costesti restauri. Lo stile delle loro sculture parmi convenire piuttosto al secolo in circa XI. Sull'architrave è incisa la pregevole iscrizione seguente che ne rivela l'artefice :

IOANNES DE VENETIA ME FECIT

La posizione elevata di questa epigrafe e la piccolezza dei caratteri l'hanno fatta passare quasi inavvertita da coloro che si sono occupati dell'argomento. Fu divulgata dal Didron, negli *Annales Archéologiques*, XV, 1855, p. 172 e segg.

<sup>2)</sup> Veggasi il Crescimbeni nella sua storia della basilica.

abbellimenti <sup>1)</sup>. L'iscrizione dell'urna dell'altare maggiore dice che esso altare fu dedicato da Callisto II nel 1123 <sup>2)</sup>. Ciò denota sostanziali lavori che facendo sparire l'altare, il coro, i plutei e le altre decorazioni marmoree del secolo VIII, mutarono aspetto alla Chiesa. Anche il ciborio dell'altare maggiore dovette essere stato rifatto nel medesimo tempo, poichè se ne è trovato il piantato, di dimensioni alquanto minori del ciborio attuale eseguito da Deodato sul finire del secolo XIII o gli inizi del XIV <sup>3)</sup>. Ma che i restauri fossero stati così sostanziali da trasformare in parte anche l'architettura della chiesa, è cosa di cui prima delle odierne ricerche non si aveva sentore.

Egli è però ormai certo che sotto Callisto II fu mutata la forma dei colonnati che separano la nave maggiore dalle minori. Ho detto già che si è messa a nudo una serie di archi che non poterono mai essere finestre, ma dovettero costituire le arcate di una galleria superiore. Questi archi furono chiusi posteriormente per maggiore sicurezza dell'edificio, venendo per tal modo soppressa l'esistenza di siffatto matroneo. E nello stesso tempo si sostituì una serie di archi alla trabeazione che anticamente era sulle colonne che reggevano le mura. In altri termini, le colonne in origine non sostenevano arcate,

---

<sup>1)</sup> Il candelabro pasquale presso l'ambone di destra era però posteriore. La base che (sola superstite) è tuttora al posto ne rivela in una epigrafe lo scultore: *Pascalis rite vocatus*, scherzandosi ivi col nome dell'artefice che ben conveniva all'opera da lui scolpita. Una scoltura di Viterbo, opera di *fra(ter) Pascalis rom(anus)* accompagnata dalla data dell'anno 1286, esprime una sfinge ed un leone. Confrontata col leone che costituisce la base del candelabro di s. Maria in Cosmedin, è talmente somigliante per lo stile e per la tecnica, da convalidare l'opinione del ch. Oietti che giudica il Pasquale di Viterbo e quello di Roma un solo e medesimo scultore. V. *Mostra di Roma all'Esp. di Torino* 1884. p. 183 e 184; Rohault de Fleury, *La Messe*, III, p. 40.

<sup>2)</sup> V. Jaffé, *Regesta pont.* I, p. 813.

<sup>3)</sup> *Mostra di Roma*, p. 182.

ma un architrave a piattabanda. Nel secolo XII fu distrutto l'architrave che forse non reggeva più l'immenso peso dei muri, e furono condotti degli archi da capitello a capitello. Fu in siffatta occasione che si dovettero chiudere gli archi del matroneo, l'esistenza del quale non era compatibile colla nuova architettura, e rinforzare in talune parti i muri. Il campanile, che è uno dei più notevoli e grandiosi di Roma, è parte integrante dei lavori eseguiti nel secolo XII. Questa osservazione distrugge la singolare opinione che essa torre campanaria (come altre varie delle chiese di Roma) fosse costruzione del secolo VIII <sup>1)</sup>, opinione, la quale, benchè contraddetta dal tipo e dallo stile della costruzione, pur nondimeno ancora oggi conservava non pochi fautori.

Nè qui si arrestano le scoperte di S. Maria in Cosmedin. Le ricerche praticate nelle pareti hanno fatto trovare qua e là varii affreschi che costituivano la decorazione superiore della chiesa. Notevoli sopra tutte sono le pitture trovate sull'arco dell'abside maggiore. Disgraziatamente una gran parte è perduta e dovette perire allorquando dai moderni si ornò detta abside di stucchi. Nell'intonaco che è rimasto scorgesi nel centro la parte superiore del capo del Salvatore. Ai due lati sono in prima linea degli angeli dalle sei ali ocellate che ricoprono tutto il corpo, lasciando visibile il solo volto; dovunque la parte inferiore è perita, ma presso l'angelo che è all'estremità destra si scorgono due ruote. Al di sopra è dipinto da ambi i lati in lettere greche il trisagio, ossia le parole ΑΓΙΟC, ΑΓΙΟC, ΑΓΙΟC dell'inno dei cherubini. È chiaro che sono effigiati, facendo corona all'Onnipotente, i cori principali degli angeli. Dietro ai quali si veggono in seconda linea le turbe infinite

<sup>1)</sup> Gregorovius, *St. di Roma nel Medio Evo*, II, 462. Il Cattaneo ha erroneamente attribuito al secolo XIII, senza distinzione di sorta, e il ciborio odierno della chiesa cogli amboni ed il pavimento, e la torre campanaria, *L'archit. dal sec. VI al mille*, p. 145.

di altri angeli con sole due ali e col classico vestimento della tunica e del pallio. Gli angeli tutti sono nimbatì; ed è notevole il mezzo adoperato dall'artista per rappresentare quell'immenso corteo. Dopo avere dipinto le prime figure egli si contentò di riempire il fondo con uno sterminato numero di nimbi. Questo affresco trova un confronto con i mosaici eseguiti da Pasquale I a S. Maria in Domnica <sup>1)</sup>, dove però le turbe degli angeli corteggiano la madre di Dio, e perciò mancano i cherubini e gli altri cori principali. L'affresco parmi anteriore al mille. Da taluno è stato attribuito precisamente al secolo VIII, e creduto perciò parte della decorazione della chiesa eseguita sotto Adriano I. Il discutere ampiamente con confronti iconografici cotesta questione cronologica non è però di questi cenni, brevi ed imperfetti.

Accanto all'arco sopra descritto sono apparsi, sulla sommità della parete laterale destra, due busti di profeti. L'uno porta il nome H(I)EREMIAS PROPHETA. Nel secondo il nome è perito. L'intonaco sul quale erano queste decorazioni fu in alcune parti ricoperto, in altre distrutto per dar luogo a pitture posteriori delle quali sono state trovate alcune tracce assai malandate, specialmente per cagione della cattiva tecnica adoperata dall'artista. Si tratta di più serie di quadretti, sovrapposte l'una all'altra ed esprimenti fatti dell'antico Testamento, ovvero storie tratte dagli atti dei martiri. I grandiosi lavori del secolo XII manifestamente hanno richiesto la rinnovazione degli intonachi o di gran parte almeno dei medesimi, e perciò l'esecuzione di una nuova decorazione delle pareti. Mi auguro che le future ricerche determinino se le pitture accennate in secondo luogo appartengono, come è assai verosimile, a questo periodo degli abbellimenti della chiesa, mettendone alla luce qualche parte più conservata che permetta un sicuro giudizio cronologico.

ENRICO STEVENSON.

<sup>1)</sup> V. De Rossi, *Mosaici cristiani di Roma*, Abside di S. M. in Domnica.